

Prefazione

«La scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno. [Con la scrittura] tu procuri l'apparenza, non la verità. I tuoi discepoli, divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre, come accade per lo più, in realtà non lo saranno; e sarà ben difficile discorrere con essi, perché sono diventati portatori di opinioni invece che sapienti. È molto più bello l'impegno quando si fa uso dell'arte dialettica, e con essa si piantano e si seminano discorsi che non restino privi di frutto, ma portino seme, dal quale nascano anche in altri uomini altri discorsi, capaci di rendere questo seme immortale e che facciano felice chi lo possiede, nella misura più grande che all'uomo sia possibile»

Platone, *Fedro*, 275 A-B, 276 E

«Basta che in una scuola entri ad insegnare un uomo veramente vivo, perché tutte le anime degli alunni vibrino di un fremito più rapido ed intenso. [...] La vita è sempre più forte della morte»

Gaetano Salvemini

«Tutto quello che non so, l'ho imparato dalla scuola»

Leo Longanesi

Un'alba grigia illumina le montagne del Kenya. Un ragazzino, zaino in spalla, si inginocchia accanto a una piccola buca nel terreno. Con le mani, scava veloce fino a trovare un filo d'acqua. Ne raccoglie quanto può stare nell'incavo della mano e si sciacqua il viso prima di iniziare la sua marcia. Cammina deciso lungo un sentiero polveroso, con il fratello minore al fianco. Davanti a loro, la savana si estende a perdita d'occhio, silenziosa. L'erba alta ondeggia sotto il vento, ma non copre i pericoli: un branco di elefanti si muove poco distante. Jackson stringe forte la mano del fratello e accelera il passo, attento a non imbrattare di terra rossa la sua divisa.

Dove vanno, soli, a quest'ora?

In Marocco, una ragazza accende una piccola brace davanti a casa. Mescola farina e acqua in una ciotola di terracotta, impasta rapidamente con le dita, poi stende un disco sottile e lo adagia sulla pietra arroventata. La colazione è pronta. Si incammina con due amiche lungo un sentiero stretto: burroni a valle, spuntoni di roccia a monte, salite e discese, continuamente. I loro sandali si impolverano e si tagliano sulla pietra, ma Zahira non si ferma. Quando il vento solleva polvere e pietrisco si gira verso monte e si copre il volto con il vestito. Il viaggio dura quattro ore, le caviglie dolgono.

Dove vanno, sole, lungo quella strada?

In India, un bambino si prepara con l'aiuto del fratello, si mette seduto su una vecchia sedia a rotelle arrugginita. Il fratello la spinge correndo lungo una strada sterrata, evitando i sassi più grandi. Una ruota si blocca in una buca, Samuel si solleva da solo, il corpo esile sostenuto dalle braccia. Disincagliata la ruota dal fratello, torna a sedersi. La ruota cigola, storta dalla botta, il viaggio riprende: i due fratelli si scambiano uno sguardo e avanzano cauti.

Dove vanno, in quel modo precario?

Nel cuore delle Ande, Carlos si stropiccia gli occhi pesanti di sonno e sella il cavallo di famiglia. Fa freddo, l'aria è secca e tagliente, il vento sibila lungo le gole. Carica una sacca di provviste, controlla che la coperta sia ben fissata e si avvia sul sentiero innevato. La neve è compatta, il cavallo scivola a ogni passo, Carlos non si ferma. La sua camicia non basta a proteggerlo dal freddo, ma lui stringe le redini, lo sguardo fisso sulla valle.

Dove va, solo, nel freddo?

Vanno a scuola.

Non voglio fare la vita dei miei genitori, non voglio abitare in una casa di assi di legno e con una lamiera per tetto, le galline davanti all'entrata, un buco nel muro dove cuocere il riso una volta la settimana e poi prendere sempre da lì per sfamarmi. Non voglio vivere nel freddo, al buio, sporco di terra. Non voglio avere le dita tagliate e le unghie spezzate, le scarpe aperte. Voglio imparare e avere un buon lavoro, guadagnare e sistemarmi. Amo i miei genitori, ma non voglio fare la vita che fanno loro, non voglio per i miei figli la vita che ho fatto io da bambino.

La scuola come occasione da non perdere per uscire dal pozzo nero della miseria, oggi, in metà dei Paesi del mondo.

“Pensa un po’ che misera, spregevole cosa sarebbe la tua giornata se tu

non andassi a scuola! A mani giunte, in capo a una settimana, domanderesti di ritornarci, roso dalla noia e dalla vergogna, stomacato dei tuoi trastulli e della tua esistenza. Tutti, tutti studiano ora, Enrico mio. Pensa agli operai che vanno a scuola la sera dopo aver faticato tutta la giornata; alle donne, alle ragazze del popolo che vanno a scuola la domenica, dopo aver lavorato tutta la settimana; ai soldati che mettono mano ai libri e ai quaderni quando tornano spossati dagli esercizi; pensa ai ragazzi muti e ai ciechi, che pure studiano; e fino ai prigionieri, che anch'essi imparano a leggere e a scrivere. Pensa, la mattina, quando esci, che in quello stesso momento, nella tua stessa città, altri trentamila ragazzi vanno come te a chiudersi per tre ore in una stanza a studiare. Ma che! Pensa agli innumerevoli ragazzi che presso a poco a quell'ora vanno a scuola in tutti i paesi; vedili con l'immaginazione, che vanno, vanno per i vicoli dei villaggi quieti, per le strade delle città rumorose, lungo le rive dei mari e dei laghi, dove sotto un sole ardente, dove tra le nebbie, in barca nei paesi intersecati da canali, a cavallo per le grandi pianure, in slitta sopra le nevi, per valli e per colline, a traverso a boschi e a torrenti, su per sentieri solitari delle montagne, soli, a coppie, a gruppi, a lunghe file, tutti coi libri sotto il braccio, vestiti in mille modi, parlanti in mille lingue, dalle ultime scuole della Russia quasi sperdute tra i ghiacci alle ultime scuole dell'Arabia ombreggiate dalle palme, milioni e milioni, tutti a imparare in cento forme diverse le medesime cose; immagina questo vastissimo formicolio di ragazzi di cento popoli, questo movimento immenso di cui fai parte, e pensa: – Se questo movimento cessasse, l'umanità ricadrebbe nella barbarie; questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo. – Coraggio, dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio.” (DE AMICIS, Cuore, 1886 – La scuola, lettera del padre a Enrico)

La scuola in Italia, dal 1861 a oggi, rappresenta uno specchio della società e delle sue trasformazioni, dei suoi tentativi. Le leggi che ne scandiscono l'evoluzione non sono solo strumenti amministrativi, ma espressioni del modo in cui la società interpreta il ruolo dell'istruzione: un mezzo per affrontare le sfide dell'analfabetismo, dell'integrazione sociale e, più tardi, dello sviluppo economico e culturale del Paese.

Dopo l'Unità d'Italia, la Legge Casati del 1859, applicata a tutta la nazione, costituisce il primo tentativo organico di organizzare un sistema scolastico statale e introduce l'obbligo scolastico di due

anni: prevede l'obbligatorietà della scuola primaria per i bambini dai sei ai nove anni (due gradi, ciascuno di due anni) e affida la gestione dell'istruzione elementare ai comuni. Il suo impatto risulta limitato: il tasso di analfabetismo supera il 70%, soprattutto nelle regioni meridionali, dove la povertà e la mancanza di strutture scolastiche ne ostacolano l'applicazione.

La Legge Coppino (1877) estende l'obbligatorietà a tre anni e introduce sanzioni per i genitori che non iscrivono i figli a scuola. La volontà politica è sempre quella: abbattere il tasso di analfabetismo. Nel 1901, il tasso di analfabetismo scende al 48%, anche se il divario tra Nord e Sud rimane drammatico.

La scuola è considerata il luogo di costruzione della coscienza civile e nazionale, all'istruzione è conferito valore morale e sociale, è considerata il principale strumento per forgiare i futuri cittadini italiani, una seconda madre:

“La scuola è una madre, Enrico mio: essa ti levò dalle mie braccia che parlavi appena, e ora mi ti rende grande, forte, buono, studioso: sia benedetta, e tu non dimenticarla mai più, figliuolo. Oh! è impossibile che tu la dimentichi. Ti farai uomo, girerai il mondo, vedrai delle città immense e dei monumenti meravigliosi [...]; ma quel modesto edificio bianco, con quelle persiane chiuse, e quel piccolo giardino, dove sbocciò il primo fiore della tua intelligenza, tu lo vedrai fino all'ultimo giorno della tua vita, come io vedrò la casa in cui sentii la tua voce per la prima volta..” (DE AMICIS, Cuore, 1886 – L'ultima pagina di mia madre)

Nel 1911, con la Legge Daneo-Credaro, lo Stato assume un ruolo più diretto nella gestione dell'istruzione, nazionalizzando le scuole elementari: migliora la condizione degli insegnanti, molti dei quali vivono in condizioni precarie, e aumenta la costruzione di edifici scolastici, specie nelle aree rurali. Eppure, nel 1921 circa il 35% degli italiani risulta ancora analfabeta, segno che le riforme non sono sufficienti a risolvere le profonde disuguaglianze territoriali ed economiche.

La Riforma Gentile del 1923 rappresenta un intervento ampio e ambizioso: rafforza l'obbligo scolastico e ridefinisce i percorsi formativi, assegnando al liceo classico un ruolo centrale nella formazione della futura classe dirigente. Tuttavia, questa visione lascia ampi segmenti della popolazione in una condizione di svantaggio, riser-

vando a molti solo un'istruzione elementare o tecnico-professionale. Le ragazze costituiscono il 30% degli iscritti alle scuole superiori.

La svolta decisiva avviene con la Costituzione del 1948, che all'articolo 34 stabilisce che "la scuola è aperta a tutti" e che "l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita". La Carta Costituzionale conferisce all'istruzione un valore centrale per il buon funzionamento della democrazia, definendola uno strumento indispensabile per garantire l'uguaglianza tra i cittadini e offrire a tutti le stesse opportunità, indipendentemente dalle condizioni di partenza. L'articolo 3 della Costituzione si ricollega strettamente a questo principio, impegnando la Repubblica a rimuovere "gli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano la libertà e l'uguaglianza. La scuola, quindi, si propone di essere non solo un luogo di apprendimento, ma un presidio di giustizia sociale e un laboratorio per la formazione di cittadini consapevoli e attivi nella vita collettiva.

Questo principio trova applicazione nel 1962, anno d'istituzione della scuola media unica (abolizione dell'avviamento professionale). Per la prima volta, tutti i ragazzi accedono a un percorso di istruzione uguale fino ai 14 anni. Gli effetti sono visibili: nel 1971, il tasso di alfabetizzazione della popolazione sale al 92%.

Ho imparato a leggere, ho imparato a scrivere, ho imparato a contare, ho imparato un lavoro. Non mi manca nulla per sistemarmi: posso comprarmi una lavatrice, posso comprarmi una macchina, posso comprarmi qualcosa che non mi serve solo perché mi piace averla. Ho il televisore, il giradischi. Mi aspetta una vita diversa da quella dei miei genitori. Loro non cambieranno mai, avranno sempre paura di tornare nella miseria. Amo i miei genitori, ma il mondo è cambiato: non ci manca più nulla, non siamo più poveri! Il mondo è diventato a colori.

Negli anni successivi, il libero accesso all'università (1969), l'approvazione dei Decreti Delegati (1974) e l'estensione dell'obbligo scolastico accompagnano le trasformazioni economiche e sociali del Paese. Nel 1999, la riforma Berlinguer porta l'obbligo a 15 anni (innalzato a 16 anni nel 2006). La riforma Moratti del 2003 introduce il sistema dei licei e il diritto-dovere all'istruzione fino ai 18 anni. Infine, la riforma Renzi, nota come "Buona Scuola" (2015), mira a valorizzare il merito degli insegnanti e a rafforzare

l'alternanza scuola-lavoro, segnando un tentativo di connettere più strettamente il mondo scolastico con quello produttivo.

Le modifiche legislative che si susseguono nel corso della storia dell'istruzione obbligatoria in Italia rispondono principalmente all'esigenza di adeguare la scuola ai cambiamenti economici e sociali. L'introduzione di nuove discipline, l'ammodernamento dei programmi e l'estensione dell'obbligo scolastico riflettono il fine di formare cittadini dotati di conoscenze, abilità e competenze richieste dal mondo del lavoro. Alla scuola è assegnato il compito di diventare anche un laboratorio di preparazione professionale, in grado di fornire gli strumenti per navigare un mercato sempre più complesso e tecnologico.

Ho il mondo in tasca, gli amici in tasca, tutto va veloce intorno a me ma io voglio rallentare, mi voglio fermare a fare niente, solo aprire gli occhi e cercare dove sto bene, con chi sto bene; andateci voi a lavorare alla fabbrica del cioccolato, otto ore al giorno, gli anni migliori della vita chiusi in un loculo sotto un neon. Restate voi fermi ai semafori, chiusi nelle vostre macchine, io vi guarderò da fuori e poi mi girerò per avere il sole in faccia, sorridendo ai miei amici, pedalando lungo il fiume.

Specialmente negli ultimi decenni, sembra che ogni governo voglia lasciare la propria impronta sulla scuola, modificandone il sistema, in una sorta di rincorsa del mondo del lavoro, per preparare gli studenti alle professioni. La scuola, disorientata dai cambiamenti e gravata di compiti, non ce la fa.

Preparare al lavoro, preparare al lavoro, preparare al lavoro. Chi conosce il mondo del lavoro sa che questo non è il compito della scuola dell'obbligo: non può esserlo. Troppo veloce il mondo del lavoro con le sue innovazioni, troppo lenta la scuola. La preparazione al lavoro avviene con il ciclo d'istruzione terziario, con i master e i dottorati, con gli ITS, con i corsi professionalizzanti post-ciclo secondario e con il lavoro a bottega. Grande affaccendarsi per agganciare la scuola dell'obbligo al mondo del lavoro, che va veloce, irraggiungibile, per la sua strada. *Una tartaruga rincorre Achille.*

Le strutture delle scuole, gli stipendi, la carriera e le gratifiche, la formazione, la qualità dei concorsi, l'incertezza delle graduatorie: sembrerebbe che intorno alla scuola dell'obbligo ci sia un sottotesto non detto, celato ma noto a tutti: genitori, alunni, insegnanti, personale, dirigenti. Sembrerebbe che la scuola dell'obbligo in Italia,

dal dopoguerra, sia stata pensata non per istruire e tantomeno per educare; sembrerebbe un obbligo mal sopportato dalla Repubblica, più che un obbligo per gli alunni. La scuola dell'obbligo italiana è disegnata su misura per l'interesse degli alunni? O è disegnata su misura per l'interesse di tutti, tranne che degli alunni? È una clinica tirata a lucido, luminosa, ariosa, con i migliori medici sul mercato? È un ristorante accogliente, con interni ricercati e il miglior cuoco della zona? *What is KPI?*

Affannata a rincorrere il mondo del lavoro, richiesta di accontentare tutti, prigioniera di fini non dichiarati ma ben noti, la scuola soffoca e si dimentica del corpo. Niente sport a scuola, palestrine che fanno quello che possono, niente pomeriggi a scuola a fare i compiti fianco a fianco con gli insegnanti, niente campionati sportivi con la squadra della scuola, nessuna memoria dell'origine della parola ginnasio: grandi ingorghi di genitori e nonni taxisti, mesi di ripetizioni e di assistenza compiti per chi può, sport a tarda sera, ore buttate in spostamenti, *mobilità insostenibile*, dissipazione del tempo. *Buon senso ce n'è, ma spesso resta nascosto per timore del senso comune.*

Soffoca il ruolo educativo della scuola, il sogno e il bisogno di un luogo di lento apprendistato alla vita, una palestra di riflessione, dialogo, responsabilità.

Eppure, nonostante tutto, nei borghi e nelle metropoli, qualcuno continua a guardare in direzione ostinata e contraria.

Insegnanti di ogni grado continuano a pensare che non devono informare, ma educare a contemplare – l'incanto, l'orrore, il sublime, il mistero – e a non accontentarsi di meno che del senso. Informano per educare, trasmettono il sapere per far sperimentare il sapore del mondo, esigono la fatica di diventare capaci di esprimere la propria persona. Fanno rinascere, risvegliano alla vita. Esigono la medesima fatica da sé stessi, per restare vivi di fronte agli occhi che li guardano, per imparare l'ennesima lezione da chi non sa di avere qualcosa da insegnare.

Noi abbiamo incontrato un insegnante così: il suo nome è Renato Uglione. È stato nostro insegnante di Greco e di Latino nel triennio del liceo classico, frequentato al Liceo salesiano Valsalice di Torino. Proviamo ad esprimere cosa significa incontrare *un insegnante così*.

“Maestro dei giovani è il poeta” (cfr. *ARISTOFANE, Rane, 1055*)

Studiare, andare a scuola, è un atto di rinascita. Non ce ne ac-

corgiamo subito: all'inizio è solo un'aula, una porta che si chiude dietro le spalle, una voce che dice "Sedetevi", ma poi accade. A poco a poco, tra un foglio di carta e una finestra che sbatte, scopriamo dove siamo capitati. Perché nessuno sceglie dove nascere, nessuno firma il proprio inizio. Ci ritroviamo gettati qui, senza istruzioni, a cercare di capire chi siamo e, soprattutto, verso dove stiamo andando. La scuola è quel luogo dove ti accorgi che puoi scegliere, che puoi disegnare la tua rotta, passo dopo passo. È come aprire un atlante e scoprire che dentro te esiste un mondo, ed è tutto tuo, se hai il coraggio di seguirlo, e ha la legittimità dei mondi degli altri.

"Maestro dei giovani è il poeta".

Un insegnante così accende la luce. Non te lo dice, non te lo spiega: la accende e basta. Ogni giorno, con gesti semplici: una frase lasciata lì a metà, una domanda che ti resta in testa per ore, uno sguardo che ti dice che ce la puoi fare, un voto che ti dice che non basta, un voto che ti dice che hai fatto bene. Non ti insegna a vivere, ti insegna a vedere, a camminare. Troverai sempre la sua mano tesa, se ti fidi e gli vuoi dare la tua.

O mythos deloi oti.

Qualsiasi materia insegni, *un insegnante così* ti permette di vedere. È come sollevare un velo: ti sveglia, scosta il tessuto sottile che copre le cose e ti mostra cosa c'è sotto. Qualsiasi materia lascia a bocca aperta, se narrata come avventura dell'essere umano, cammino in una terra ignota. I colori del prisma, questo sono le materie scolastiche. Toglieresti un colore dal prisma?

La lingua e la letteratura latina: porte verso l'*humanitas*, un modo di abitare il mondo. Un respiro largo che abbraccia l'altro, che riconosce nell'estraneo un pezzo di te. Un mondo duro, frugale, squadrato come le pietre che servono a costruire le vie e gli acquedotti, ma con un'ombra di *pietas* nello sguardo. La città testimone che tutto passa, la città che è divenuta eterna senza saperlo, per un *puer* nato alla periferia dell'impero, un re che non passerà.

La lingua greca come archetipo del sapere. Logos, una parola che è già un universo: racconta, spiega, significa, dialoga. Un piccolo miracolo di cinque lettere, un omaggio alla bellezza dell'uomo.

La matematica, tentativo dell'uomo di conoscere misurando, di possedere contando, di non perdersi nel mondo. Geometrie segrete. Il numero aureo che si nasconde nei petali di un girasole,

nel giro di una conchiglia, nella spirale di una galassia. Una firma dell'universo, ripetuta ovunque, come un musicista che firma le sue partiture.

La biologia, danza continua e sorprendente della vita. Corrispondenze cosmiche dentro i nostri corpi. L'endometrio che si prepara come un teatro, si ispessisce e diventa morbido per accogliere l'ovulo. I globuli bianchi che pattugliano il sangue, i neuroni che si parlano, si scambiano segreti, costruiscono mondi più veloci di qualsiasi computer.

La poesia della fisica: prendi un sasso e lo lasci cadere, e stai raccontando la storia dell'universo. L'energia che passa, si trasforma, non muore mai. Come l'acqua che diventa nuvola, poi pioggia, poi fiume. Un giro continuo. Il mistero dell'entropia. L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo che seguono regole diverse, perché non abbiamo ancora imparato a intendere il loro linguaggio.

Le date della storia come la sequenza delle passioni umane, il desiderio personale e collettivo della libertà, le forme dello sfruttamento, il singolo e la massa, la manipolazione. I meccanismi del cuore dell'uomo, la coazione a ripetere.

La letteratura italiana, capacità di esprimere l'esperienza, geografia dell'anima in un canto. Il dramma e l'incanto della vita come musica.

L'arte, fiume di parole per immagini, forme, suoni. Luce liberata dall'ombra, forma che già abita il marmo. Non sei tu a guardare, ma è l'arte che ti fa vedere.

Un insegnante così ti porta a spasso per le strade del creato, per le vie che l'uomo ha aperto al bisogno di capire e di esprimere la meraviglia e la paura, ti suggerisce scorci nascosti, prospettive sorprendenti, fino a farti capace, se lo vuoi, d'intravedere una crepa attraverso cui passa una luce ignota: la bellezza. Un taglio nella tela, una lingua sconosciuta e un suono incommensurabile: la bellezza, segnava verso il sublime che ci supera, spavento e incanto. La *via pulchritudinis* come strada necessaria per educare. Ecco allora che le stagioni della vita diventano avventura, ecco che può germogliare il gusto per la vita e crescere il sapore del sapere, cambiare e divenire adulto il desiderio: scopri che ne vale la pena: sì, la scuola vale la pena, la vita vale la pena!

Un insegnante così, in qualsiasi materia, non lo puoi dimenticare, perché ti fa restare senza fiato.

Un insegnante così lascia a te il resto: sbagliare, immaginare, trovare. È così che scopri chi sei; piano, senza rumore, come un seme che germoglia sotto terra. E ogni tanto succede: un ragazzo si sveglia, si scopre, si alza in piedi e cammina verso il proprio destino. Non è un'epifania, non è una rivoluzione. È più simile a un sussurro: il momento in cui capisci che la tua vita non è qualcosa che ti è successo, ma qualcosa che puoi costruire. La scuola, allora, diventa molto di più di un luogo: diventa il momento in cui tutto comincia davvero, la prima volta che scegli chi vuoi essere. E lì, nel mezzo di tutto, c'è l'insegnante, con quella luce negli occhi.

I ragazzi non capiscono tutto, ma sanno sempre chi hanno di fronte. Ci mettono due battiti di ciglia per farti il prezzo, i loro recettori non sbagliano. Gli insegnanti *di quel tipo* li riconoscono. *“Maestro dei giovani è il poeta”*.

Una breve storia. Carolina, seconda superiore, ha una corazza più spessa dell'acciaio. Ogni mattina in ritardo. Un professore predica invano: regole, responsabilità, rispetto. Parole che scivolano via come acqua sul marmo. Ma sotto quella corazza c'è un mondo. Un mondo che aspetta solo di essere visto. Il professore lo sa. L'Eneide: un libro antico, un viaggio, un racconto di distruzione e rinascita. Il professore legge. Carolina dorme, mangia, non ascolta. Eppure. Un tema, una consegna apparentemente banale: *“come l'Eneide parla alla tua vita?”* Carolina scrive, veloce, diversa dal solito. A casa il professore legge, e all'improvviso il mondo si apre: *«L'Eneide è il libro più bello che abbia mai letto. Io Enea lo conosco di persona. Lo vedo tutti i giorni. Lo conosco bene Enea, perché Enea è mia mamma. Mio padre è alcolizzato, ha distrutto la mia famiglia, la mia spensieratezza, la mia infanzia e quella di mio fratello, come i Greci hanno distrutto Troia. Ma, come Enea ha preso per mano suo figlio e l'ha portato verso un futuro diverso, lasciandosi alle spalle le macerie della sua città, così mia mamma ha preso per mano me e mio fratello, ci ha portati via dalle macerie di quella casa, ci ha regalato un futuro di nuovo possibile. Per questo mia mamma è il mio Enea. Il mio eroe. E, se un giorno diventerò madre, spero di essere una madre come lei»* (testimonianza di Marco Erba).

La scuola non insegna nozioni. Regala sguardi nuovi, profondi, inattesi. La scuola nasce per essere un'officina di umanità.

“Maestro dei giovani è il poeta”.

L'insegnante come narratore di mondi, custode di un passaggio.

Un passaggio dall'ignoranza alla consapevolezza, dalla frammentazione all'unità, dall'essere subalterni alla realtà all'essere interpreti creativi del mondo. L'insegnante diventa un iniziatore di esistenze. Non insegna materie, ma accompagna alla scoperta di sé.

Noi abbiamo riconosciuto che avevamo di fronte *un insegnante così*, e ne diamo testimonianza con questo libretto. L'amore di Uglione per le materie che ha insegnato si può dire che è in qualche maniera strabordato dalle pareti delle classi, per riversarsi sulle iniziative organizzate dalla delegazione torinese dell'*Associazione Italiana di Cultura Classica* (AICC) da lui fondata e presieduta: gli Incontri con gli Antichi e i Corsi di Cultura Classica, i viaggi culturali "Alle radici dell'Europa", i convegni nazionali. In seguito, la fondazione del *Centro Europeo di Studi Umanistici "Erasmus da Rotterdam"* (CESU) con i volumi della collana *Corona Patrum Erasmiana* (Serie Patristica e Serie Umanistica), curati dai massimi specialisti italiani.

Le lettere incluse in questo volume non rappresentano che una piccola parte della riconoscenza nei confronti di Uglione; esse andrebbero considerate come i lacerti scritti che ci sono pervenuti nei decenni, le tracce depositate lungo il tempo da una tradizione orale continua, ampia, incessante, che non si esaurisce – alimentata appunto dall'operosità di Uglione come organizzatore culturale.

Qui di seguito troverete l'introduzione alle lettere, scritta dal professor Davide Canavero, exallievo di Uglione e suo collaboratore. Gli autori di questo libro, ovviamente, sono altri exallievi di Uglione, mostrando plasticamente come la scuola sia prima di tutto un affare di relazioni, di occhi negli occhi.

Sgombrare il campo dall'esistenza, in tempi ormai lontani, di un'età dell'oro della scuola, e dalla convinzione che nelle soluzioni tecniche si trovi la salvezza della scuola, porterebbe il dibattito nel terreno della consapevolezza e dell'onestà.

Dismettere il parlare di scuola per bande e cominciare a parlare dei singoli insegnanti, della loro voglia, interesse e capacità di guardare la fame di vita piena dei ragazzi, di rispettarla e narrare loro la meraviglia in cui specchiarsi, renderebbe l'aria più chiara e serena.

Cessare di cercare la soluzione ai problemi solo all'interno del perimetro della scuola, farsi carico della fatica del dialogo con le altre agenzie formative e con le famiglie, darebbe agli sforzi una prospettiva di successo più realistica.

Ugione ha insegnato per tutta la sua carriera in una scuola cattolica che pratica il metodo preventivo, figlio di Filippo Neri, giunto a Giovanni Bosco tramite Francesco di Sales e poi diffuso fin in California (*positive reinforcement e PBIS-Positive Behavioural Interventions and Supports*), e quindi sa bene che, alla fin fine, la scuola non è che uno sfiorare di vincastro per mostrare come la libertà non risiede nell'appagamento del fantasmagorico flusso di desideri che mai lascia la presa, accovacciato fuori dalla nostra porta, ma nel tentare la fedeltà a sé stessi.

Sa bene che un insegnante attento riesce a intravedere le potenzialità dello studente e può aiutarlo a riconoscerle, accompagnarlo nella scoperta di una vocazione originale, nella consapevolezza delle proprie inclinazioni; può rinforzare il coraggio di perseguire la strada che solo è sua, nonostante i condizionamenti e le aspettative familiari e sociali; può chiarire come non c'è coltivazione dei propri talenti possibile senza autodisciplina, e infine può mostrare che lo sviluppo personale è una responsabilità verso il mondo intero, nientemeno.

Li vedi quei corpi a terra, senza più calore? Quella maglietta rossa di bambino, riversa immobile sulla battigia? Quelle magrezze che a stento si sorreggono, quei ventri gonfi e strabordanti? Quei muraglioni di merci che ci costruiscono intorno, discretamente, un labirinto? Suoni luci e parole, suoni luci e parole – ovunque e a tutte le ore. Ascolta, spegni ogni rumore, guarda con intelletto: sono tutte parole di uno stesso discorso, dette in un'unica lingua figlia della paura, della rivalsa emotiva, dell'assenza di amore. Ascolta: senti il mondo come grida, incessante. Pare quasi di capire il suo lamento: sì, se fai attenzione, sentirai che chiede il tuo aiuto.

Ugione, infine, sa bene che, se l'incontro con l'insegnante è una possibilità preziosa di rinascita, verso l'autodeterminazione razionale, il grande pedagogo è il Maestro che ci chiama a una seconda rinascita (dall'acqua e dallo Spirito), quella che – sola – salva l'esistenza umana.

Alessandro Cravero e Stefano Bove